

ESTORSIONI. Giovanni Ceraulo, titolare della catena di negozi d'abbigliamento, è stato assistito da Addiopizzo. Ha raccontato di avere pagato i clan dal 1995 al 2008

Pizzo a «Prima Visione», condannato a 6 anni

► In appello lieve riduzione di pena a Giovanni Battista Marino: le denunce del commerciante taglieggiato ritenute attendibili

Marino avrebbe preteso dall'imprenditore, tra il 2004 ed il 2008, cinquemila euro per Natale e per Pasqua, 1.500 euro ogni tre mesi per ogni negozio e 560 euro al mese per la sola attività di corso Finocchiaro Aprile.

Sandra Figliuolo

●●● Di richieste di pizzo, Giovanni Ceraulo, 51 anni, titolare della catena di negozi di abbigliamento «Prima visione» ne ha ricevute un'infinità, nei tredici lunghi anni - dal 1995 al 2008 - in cui ha ceduto al ricatto di Cosa nostra. In lire, in euro, a Natale, a Pasqua, mensilmente, trimestralmente. Ma poi ha trovato la forza di ribellarsi e, col sostegno del comitato Addiopizzo, ha deciso di denunciare i suoi estorsori. Ieri pomeriggio, la quarta sezione della Corte d'Appello ha lievemente ridotto la pena inflitta ad uno di loro, Giovanni Battista Marino, che l'avrebbe taglieggiato tra il 2004 ed il 2008. In primo grado, era stato condannato col rito abbreviato dal Gup Fernando Sestito a sette anni e quattro mesi di reclusione per estorsione aggravata e continuata, ora i giudici gliene hanno inflitti sei. Ceraulo, assistito dagli avvocati Salvo Caradonna, Valerio D'Antoni e Salvatore Forello, come ha fatto in tutti i processi, si è costituito parte civile, assieme alle associazioni antiracket Addiopizzo e Fai. Per i suoi legali, questo processo sancisce «definitivamente la genuinità delle dichiarazioni



Giovanni Battista Marino, condannato a sei anni per estorsione

ni e della collaborazione di Ceraulo». Secondo la Procura, Marino avrebbe preteso dall'imprenditore, tra il 2004 ed il 2008, cinquemila euro per Natale e per Pasqua, 1.500 euro ogni tre mesi per ogni negozio (in via Bandiera, in piazza Castelnuovo ed in via Di Stefano), nonché 560 euro al mese per la sola attività di corso Finocchiaro Aprile. E Ceraulo, che, negli anni, per via degli arresti, ha visto susse-

guirsi gli esattori di Cosa nostra, aveva pagato senza fiatare (fino al 2008, quando si era ribellato). Nonostante buona parte dei suoi guadagni finissero nelle mani dei suoi estorsori.

La vicenda giudiziaria che porta a questo processo è piuttosto complessa. Marino era già stato condannato per una tentata estorsione risalente al maggio del 2008, sempre ai danni di Ceraulo: cinque anni e quattro me-

si con l'abbreviato, poi ridotti a quattro in appello. Ma i giudici di secondo grado avevano anche disposto la restituzione degli atti proprio perché si vagliasse la possibilità che l'imputato avesse chiesto ed ottenuto il pizzo dall'imprenditore in un periodo molto più lungo, dal 2004 al 2008, appunto. Cosa che ieri la Corte d'Appello ha confermato, pur riducendo la pena.

I difensori di Marino avevano però sostenuto l'inutilizzabilità delle dichiarazioni di Ceraulo. Il percorso di "liberazione", infatti, non era stato semplice. L'imprenditore venne chiamato proprio nel 2008 perché in un'intercettazione tra Andrea Adamo (poi assolto definitivamente dall'accusa di estorsione a Ceraulo) e Melchiorre Guglielmini (condannato invece in via definitiva e ormai deceduto) si sarebbe parlato del pizzo da fargli pagare. Ceraulo aveva negato e si era ritrovato indagato per favoreggiamento. Ma, con l'assistenza di Addiopizzo, dopo qualche mese aveva vuotato il sacco e denunciato tutti i suoi estorsori. L'inchiesta per favoreggiamento a suo carico venne subito archiviata, ma nel frattempo le sue dichiarazioni - pur sempre quelle di un indagato di reato connesso - erano state acquisite senza la presenza di un avvocato. Da qui la presunta nullità. La Corte d'Appello ha voluto dunque risentire Ceraulo, che, ancora una volta, ha ripercorso il suo lungo calvario ed è stato giudicato pienamente attendibile. (*SAFI*)